



AGORA

27

# Olimi: «Così leggo la carità»

dibattito

Il regista tira le fila delle riflessioni suscitate nei giorni scorsi dal suo ultimo film: «Si fa il bene non solo per fede»

DI ERMANNO OLMI

**C**aro direttore, ricevo "Avvenire" fin da quando, molti anni fa, con cari amici ormai lontani vedemmo uscire dalle rotative il primo numero del giornale. L'affezione e l'ammirazione sono sempre stati per me saldi riferimenti quotidiani per il rigore e la libertà d'opinione dei suoi collaboratori e quindi per il rispetto del lettore. Tanto che ho molto apprezzato gli interventi apparsi in "Agora" dopo l'uscita del mio ultimo film *Il villaggio di cartone*. E di questa attenzione nei miei riguardi, caro direttore, la ringrazio, e se lo riterrà utile per i suoi lettori, mi farà piacere se pubblicherà queste mie note sul dibattito che ne è seguito. Giovanni Bazoli, prima sul "Corriere della Sera" e poi su "Avvenire", pone l'attenzione su due contrapposti valori invocati dal vecchio prete, protagonista dell'apologo cinematografico. Che dice: «Ho fatto il prete per fare del bene. Ma per fare del bene, non serve la fede. Il bene è più della fede». Subito, un intervento di Marina Corradi su "Avvenire", mi rimprovera: «di coltivare così tanti dubbi di fede che la storia (del film) rischia di perdere la radice e il fondamento della carità dei cristiani. Ma come sarebbe la carità dei cristiani? Dunque ci sarebbero più carità? E quella dei cristiani è forse tanto speciale e diversa da quella di altre fedi religiose? Mi piacerebbe conoscere l'elenco delle diverse carità. Bazoli chiarisce: «Il film è da intendere come un richiamo forte e drammatico all'esercizio e della carità e dell'accoglienza nei confronti di uomini che sono tra i più indifesi e disperati del nostro tempo; vale come monito a intensificare l'impegno religioso e umano». Ugualmente, Marina Corradi insiste: «In realtà il bilancio del vecchio sacerdote sembra viziato da un equivoco.



Una scena del film *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi. Sotto, il regista alla mostra di Venezia

Non ci si fa prete "per fare del bene" ma per portare Cristo agli uomini, che è assai di più». La fede è in sé un valore, ma non è determinante per fare del bene. Né il fare del bene ha mai ostacolato la fede di alcuno. La fede è innanzitutto un sentimento che ciascuno coltiva nel profondo di sé, in solitudine. E con tale stato d'animo parteciperà la sua fede con quella dell'altro, in comunione con Dio. Un'altra voce che ha partecipato a questi interrogativi sul primato tra fede e carità è quella di Piero Coda, teologo e presidente dell'Istituto universitario Sophia: «Conosciamo tutti l'inno alla carità che l'apostolo Paolo tesse nel capitolo 13 della Lettera ai Corinzi. *L'agape* è la via che tutte



le altre sopravanza. Non avere l'*agape* significa essere nulla». E prosegue: «L'*agape* è la cifra compendiosa di tutto il mistero cristiano». Come vede, caro direttore, mi appello a autorevoli testimoni della cristianità. Ed ecco che ancora Piero Coda mi suggerisce sant'Agostino: «La carità spinge Cristo a incarnarsi». È di pochi giorni fa, in Egitto, il divampare di conflitti fra appartenenze religiose mettendo l'una contro l'altra. E soltanto ieri, a Roma, la disennata violenza di giovani praticata con la rabbia della distruzione. E mi domando se è del tutto azzardato pensare che anche questi giovani allo sbando non provino un loro delirante atto di fede in una "religiosità" criminale. Ancora

la risposta

Ma Dio non è la luce di una stella morta

DI MARINA CORRADI

«**N**ella solitudine della canonica il prete ripercorre e coltiva tutti i dubbi della sua fede, il caro prezzo pagato al celibato come la distanza che lo separa da Cristo, che lo guarda "da un tempo troppo lontano". "Ho fatto il prete per fare del bene", dice, "ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede". Questo avevo scritto, commentando - il bilancio del vecchio sacerdote sembra viziato da un equivoco. Non ci si fa prete "per fare del bene", ma per portare Cristo agli uomini, che è assai di più». Certamente si può fare del grandissimo bene senza alcuna fede. La valenza della carità cristiana però si richiama esplicitamente al rapporto con Cristo. Come diceva Madre Teresa, che non era una teologa, ma cristiana lo era - lo faccio quello che faccio perché riconosco il volto di Cristo in ogni povero che incontro». Ecco, è questo rapporto che a me pare appannato nel film di Olmi. Nel pezzo riferivo di una risposta del regista a un giornalista che gli domandava chi era per lui Dio: «L'altro giorno - diceva - ho letto di una stella implorsa e di un'altra nata nel contempo. Così lontana, che la sua luce ci raggiunge quando lei potrebbe essere già morta. Quella luce, che forse non c'è più ma è eterna, a me fa venire in mente Dio». Dio, la luce di una stella morta; bella metafora, ma drammaticamente malinconica, per chi crede in un Cristo vivo.

una volta la Storia ci avverte che il vincolo tra fede e "Chiese delle diversità" può avere esiti di immani tragedie. E sappiamo anche che, nel corso dei secoli, le religioni hanno avuto necessità di cambiamenti imposti dai radicali mutamenti delle realtà che inarrestabilmente sopravvenivano. E quindi, concili, riforme e contorformismo, sempre per adeguarsi con significati nuovi alle esigenze del cammino della Storia. Dunque: anche le religioni cambiano e cambiano i loro comportamenti. Solo il bene non cambia. Ma il bene non è esclusività di istituzioni. La Chiesa di Cristo non è nell'istituzione, ma nella Sua e nella nostra incarnazione.

## l'intervento/1

L'amore per Cristo e l'amore per il prossimo non si possono separare

DI GIANNI GENNARI

**D**opo le riflessioni di Giovanni Bazoli, di Carlo Cardia e di Umberto di Piero Coda, che hanno dato senso alla discussione sui temi del film più recente di un grande regista come Ermanno Olmi, è chiaro che ciò che è discutibile nel film stesso è non la distinzione, ma la separazione dell'amore di Cristo da quello dei fratelli, quelli che Lui ha chiamato «i piccoli», i poveri, gli ultimi, gli immigrati, i barboni. E questa "separazione" è simbolicamente rappresentata nella scena della rimozione del Crocifisso dalla chiesa stessa. Ottimo il discorso riequilibratore dell'amico e teologo Coda, cui vorrei aggiungere qualche considerazione. Verissimo, come dice il titolo stesso, che «il vero discepolo si mostra nella carità», ma a me pare che nella sostanza della rivelazione cattolica e della tradizione cristiana - qui in qualche dialettica con alcuni spunti della teologia protestante - il problema toccato non riguarda solo «il vero discepolo», ma in sostanza ogni uomo che aspira a salvezza. Non si tratta di essere o meno "discepoli" visibilmente, e cioè viventi la professione di fede nella Chiesa, ma di essere o meno parte della umanità salvata e redenta. In gioco non è solo l'appartenenza visibile alla comunità dei discepoli, ma il destino eterno dell'uomo, cioè la stessa salvezza eterna. Quando, infatti, Paolo fa l'elogio della carità (1 Cor 13), egli parla dell'amore del prossimo. San Giovanni chiede più volte: «Se non ami il fratello che vedi, come puoi amare Dio che non vedi?», e il testo evangelico culmine del giudizio sulla vita degli uomini, Matteo 25, enuncia come criterio di salvezza quello dell'amore concreto dei «piccoli» e dei poveri - affamati, assetati, carcerati, immigrati... - nei quali il Figlio di Dio, giudice supremo, si identifica («Lo avete fatto a me»), e nei quali esige di essere riconosciuto anche da chi eventualmente non lo ha co-

nosciuto. Infatti sono esemplari i due «quando mai» interrogativi delle due categorie. In quel testo quelli che non lo hanno conosciuto lo hanno riconosciuto nei piccoli, e quelli che presumevano di averlo da sempre conosciuto non lo hanno riconosciuto e da Lui vengono ammoniti: «Non vi conoscete? Andate...». È l'essenza della rivelazione ebraico-cristiana: basterà a questo proposito ricordare anche la definizione di «vera religione, pura e senza macchia» data da san Giacomo (1, 27). E patrimonio dei Padri della Chiesa, da sempre: alla salvezza giungono tanti che non hanno conosciuto il vero Dio, rivelato nella sua Parola e donato al mondo nel Figlio, Gesù Cristo salvatore, ma lo hanno riconosciuto senza saperlo nei piccoli e nei poveri... E anche dottrina della Chiesa, solenne e anche recente: basterà ricordare che nella *Mystici Corporis* Pio XII ricorda che «all'anima della Chiesa appartengono anche tanti che risultano fuori dal suo corpo visibile. Nel recente libro intervista con Peter Seewald, *Luce del mondo* (p. 21) Benedetto XVI ricorda citando sant'Agostino che per quanto riguarda «l'appartenenza alla Chiesa... molti che sembrano stare dentro, sono fuori, e molti che sembrano stare fuori, sono dentro...». A decidere il "dentro" o "fuori" è l'esercizio reale della carità verso il prossimo. L'errore di Olmi è quello di aver dato retta a qualche strano "maestro" che lo ha reso credulo all'opposizione tra l'amore di Cristo e l'amore del prossimo, giustificando così la rimozione del Crocifisso dalla chiesa in questione. Eppure nel film c'è una risposta decisiva che sgorga sulla bocca del vecchio prete: quando gli chiedono per quale ragione lui ha voluto ospitare nella chiesa gli immigrati risponde «perché è una chiesa». In quella risposta c'è tutto. Santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa, nell'ultimo manoscritto della sua *Storia di un'anima* ha scritto: «La carità è tutto sulla terra: si ama Dio nella misura in cui la si pratica». Questo è l'essenziale, anche a proposito del film di Olmi.

## l'intervento/2

Quanto si perde, se il cristianesimo è ridotto a religione dell'accoglienza

DI MAURIZIO CAVERZAN

**C**aro direttore, seguito con molto interesse il dibattito scaturito dal film di Ermanno Olmi *Il villaggio di cartone* ospitato in questi giorni dal tuo quotidiano. Molto stimolante. Purtroppo però, ho la sensazione che ci stia allontanando da ciò che lo ha originato, con il rischio di proporre una, peraltro sempre utile, esercitazione sulla priorità tra fede e carità. Avevo trovato assai pertinente la riflessione suggerita da Marina Corradi il giorno della presentazione del film quando distingueva tra un imperativo etico alla solidarietà e all'accoglienza e la testimonianza della carità così come, per esempio, ce l'ha testimoniata Madre Teresa di Calcutta. Questa sottolineatura è particolarmente felice se ci si vuol davvero misurare con l'assunto dell'opera di Olmi. Il suo vecchio prete dice: «Per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede». Questa è la frase chiave di tutto il film. E anche lo sviluppo della storia si incarica di dimostrare che, accogliendo e nascondendo gli immigrati, il prete fa il bene. E, mentre ribadisce tutta la sua crisi di vocazione e di fede, in qualche modo ritrova una missione nell'accoglienza dei poveri cristiani immigrati. Infine, la chiesa sconsacrata dove non si celebrano più i sacramenti, diventa finalmente "casa di Dio" recuperando una nuova destinazione umanitaria. Ma per tutto questo «non serve la fede». Ed è vero. Sempre per stare al nostro cinema, *Terraferma* di Emanuele Crialese sostiene allo stesso modo che bisogna accogliere gli immigrati, che prima di tutto viene la solidarietà. E in quel film la massima ci sono situazioni e scene molto simili a quelle di *Il villaggio di cartone*. Segno che l'emergenza immigrati è una domanda reale sul nostro presente. Anziché tra i banchi della chiesa e in sacrestia, i clandestini di *Terraferma* trovano rifugio nel garage di una casa di pescatori e in entrambi i film c'è una donna nordfri-

cana che partorisce in condizioni estreme. Per tornare a Olmi, è evidente che il prete in questione rappresenta il pensiero dello stesso regista. A precisa domanda da me posta alla Mostra di Venezia - non c'è il rischio che, deposto il crocifisso e ridato un nuovo scopo all'edificio sacro, si riduca il cristianesimo a una religione dell'accoglienza? - Olmi ha risposto, ovviamente tra gli applausi: «Che cosa c'è di più importante dell'accoglienza. Cristo è morto duemila anni fa. Troppo facile inginocchiarsi davanti a un simbolo di cartone. Oggi dobbiamo inginocchiarci davanti a chi soffre, agli immigrati, ai giovani devastati dalla droga, ai senza casa». Analogamente è stata qualche giorno fa la sua confessione al Piccolo Teatro Strehler: «Mi sono finalmente liberato di tutte le chiese. Vivo una grande solitudine, ma assaporando anche una nuova, grande libertà». Senza voler giudicare nessuno, e anzi con viva partecipazione alle domande profonde che interrogano l'irregista, torna alla mente che la carità a farci liberi. E la verità coincide con la persona di Gesù. In *Il dialogo dell'Anzichristo* Vladimir Solov'ev ha detto: «Il vero cristiano interroga se questo è ciò che di più caro hanno i cristiani: «È Cristo stesso e tutto ciò che proviene da lui». Purtroppo nella sua opera dolente e problematica Olmi rovescia la prospettiva, «per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede». Cioè, la virtù conta più dell'appartenenza a Cristo, la buona azione (il bene) è più (salvifica) della fede. A questo punto la venuta di Cristo è superflua. Non a caso il Crocifisso è deposto. Invece, come lei stesso aveva osservato qualche tempo fa rispondendo a un lettore, sarebbe stato meglio lasciarlo al suo posto, o comunque rimettercelo. E, aggiungo lo sommessamente, avremmo potuto discutere a lungo sulle durezze di cuore di noi cristiani di fronte al dramma di tanti fratelli. Che, come documenta il film spinato dietro la chiesa di San Gregorio Barbarigo di Padova, ci sono. E sono tremende.